

Le Maschere di Dio: vie archetipiche

di Guido Monte

Uno dei miei migliori compagni di viaggio, lungo il mio difficile e differente cammino del cosmopolitan multilingualism, è stato il libro *The Masks of God: Creative Mythology*, di Joseph Campbell.

Quando una *via senza tracciato* trasforma la realtà, l'arte diventa metafisica. Tutto ciò che esiste è per Campbell forma-simbolo del mito, nelle relazioni macrocosmo/microcosmo, trascendente/immanente, empirico/intelligibile; l'anima si riflette come in uno specchio e percorre il *ponte per l'immortalità* (*Mundaka Upanishad*); la *Forma delle forme* unisce e plasma frammenti apparentemente lontani ma in realtà segretamente interconnessi al di là del visibile. Tutto si confonde perchè «tutto è congiunto con tutto, e contenuto in tutto incomprensibilmente e pur tuttavia in maniera precisa» (Scholem, *Zur Kabbala und ihrer Symbolik*, 1960).

Campbell riesce in modo sorprendente a condensare e delineare una sorta di *Età Globale* – attraverso percorsi evolutivi culturali – in modo innovativo rispetto al passato, senza che il «sé originario» dell'uomo sia sommerso dal sé culturale e convenzionale (secondo il pensiero di Ortega y Gasset). La 'storia cosmica' campbelliana, infatti, cammina lungo analogie mitologiche, simboliche e archetipiche dove le eredità classiche, medioevali, celtico-germaniche e orientali si mescolano, reinterprete alla luce di un unico filo conduttore, nello spazio-tempo di una struttura fuori da organizzati contesti tradizionali. L'universalità armonica e l'incognita da cui ogni simbolo deriva pongono su un piano equivalente Occidente e Oriente, anche se, in termini d'identità e relazione, differenti sono i modi in cui si esplica l'Uno nei suoi molteplici aspetti. Nel mondo occidentale tutto si spiega in termini di un *qualche rapporto*, invece la formula dell'Oriente si traduce nelle parole sanscrite *tat tvam asi* («tu sei quello»).

Ma se differente sembra la soluzione, la “legge” del simbolo (dal *Ding-an-sich* kantiano al *Brahman* delle *Upanishad*, dal *śūnyatā* buddista al *senza-nome* del *Tao Tê Ching*) si manifesta comunque sempre all'interno del fondamento di un'unica idea primigenia, archetipica; essa non deve essere spiegata ma descritta, contemplata. Mitologia, metafisica, teologia (tanti «messaggi nella bottiglia» dice Campbell), nel miscuglio dei saperi, diventano parola dell'*alchimista-scrittore*, «with all the old nocturnal smell» dice Eliot. E sempre Eliot ben prima di Campbell ci ha ricordato che «If all time is eternally present / All time is unredeemable», e che tutto è «dust in the air suspended» (è scomparsa dunque la differenza tra presente, passato e futuro, che così si contengono l'uno nell'altro).

Lo Spazio e il Tempo trovano nell'archetipo della *Dea Madre* la loro fonte generatrice, e divengono anelli di un unico sistema di stati spirituali.

Secondo il linguaggio junghiano definiamo archetipi i «contenuti dell'inconscio collettivo, idee originarie, primigenie, immagini comuni, parafrasi esplicitiva dell'*eidos* platonico» (Jung, *The Archetypes and the Collective Unconscious*).

Tali immagini sono anche «espressione simbolica dell'interno e inconscio dramma dell'anima», *gole di montagna* attraversate dalla *corrente della vita* (Jung).

E la concezione archetipica si fa dinamica, quindi, anche in termini linguistici – secondo il concetto borgesiano di un'unica *Biblioteca* come fondamento per una Lingua universale – e nell'azione di ogni artista *gigante* del *pensiero creativo* con i suoi *fenomeni originari*, poiché «al suo spirito la ricchezza delle forme non si offre diversamente che all'orecchio il confuso mondo dei suoni» (Benjamin, *Schriften*, 1955); gli antichi vivono con noi e il tempo non ha più importanza, ognuno di noi si tuffa nello stato originale del suo Essere.

Gran parte del patrimonio letterario testimonia queste parole, (cito soltanto Joyce, Mann, Eliot, tra i molti, perché sostanziale è il simbolismo delle loro opere e paralleli per molti aspetti sono i loro cammini); oggi più che mai, infatti, l'intertestualità dei linguaggi culturali può essere maggiormente compresa, linguaggi che non sono più “torri” all'interno delle singole culture del mondo – ricorda Campbell – ma tutti dentro il buio della “foresta”, *la ou il la voient plus espesse* (*La Queste del Saint Graal*).

La scelta della *selva* come *via senza tracciato* mostra l'attenzione inevitabile di Campbell per Dante, non casualmente lo studioso sottolinea come nel cammino della *Commedia* sia Virgilio, poeta pagano, a guidare un cristiano nei meandri della *selva oscura*, «ciò che muove in segreto» (*Upanishad*). Oscurità e Luce sono cosmici e primordiali ma fanno anche parte della nostra vita quotidiana, come nelle pagine bibliche.

In quest'ottica tra *visibile e invisibile*, troviamo un accordo universale tra *mondi esterni e interni* della nostra mente, collegamenti misteriosi e antichissimi «in un campo di macchie sparse dal cieco caso» (Schopenhauer). La storia dell'umanità e dei suoi linguaggi, l'*histoire du monde*, i suoi simboli e archetipi metacomunicativi, sono davvero polvere nell'aria ma contemporaneamente il filo dell'essenza misteriosa dell'Essere, perché le cose «indeed seem... but – dice Amleto – I have that within, which passeth show» (Shakespeare, *Hamlet*); ognuno di noi può ricordarle, portandole alla luce dal fondo della propria mente archetipa attraverso le parole, e accorgersi che esiste una sola unica mente misteriosa, che si manifesta in tanti frammenti di un unico mosaico, di un unico *pensamiento de un sueño* che prima era un Sonno senza Sogni.

«Cada cosa es infinitas cosas» ci ha insegnato Borges, «ogni cosa è infinite cose»; e allora alla domanda di Hugo che fa chiedere a un montanaro spagnolo «Que lenguas habla? (che lingue parla?)», possiamo rispondere con lui: «Todos (tutte)», perfino dans les larmes di ogni giorno della nostra vita.